

IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATA NEL 1895

Organo della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea

Mensile Anno XX nr. 4 del 22/4/2020, reg. Tribunale di Trieste n. 994 del 15/12/1998, Dir. Resp. Dennis Visioli S.I.P. V.Tarabochia 3

e-mail: illavoratoreprc@gmail.com - Tel.: 040 639109 - pagina facebook: PRC-SKP Trieste-Trst

Ci trovi anche su: <http://www.rifondazionecomunistatrieste.org> (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org)



75° anniversario della Liberazione – La Liberazione ai tempi del coronavirus

Quest'anno la festa della Liberazione ed il 1° maggio li vivremo in modo particolare. Limitati in tutto e per tutto dalle norme introdotte per contrastare il coronavirus o covid-19 che dir si voglia.

Ma anche la situazione terribile che stiamo vivendo che ha mietuto migliaia di vittime soprattutto in alcune zone del nostro paese – ma non è questo il luogo ed il momento per affrontare la questione – non ha impedito ad alcuni di aprire la bocca anche quando il silenzio sarebbe stato sicuramente una scelta migliore. Certo bisogna essere persone veramente piccole per esultare per il solo fatto che a causa del corona virus quest'anno salterà il corteo del 1° maggio e che dunque a Trieste non si vedranno sfilare bandiere jugoslave. Ma questo è quanto afferma in un comunicato l'Unione degli Istriani. Per Trieste infatti il 1° maggio rappresenta anche la giornata in cui la città è stata liberata dai nazisti. Sfortunatamente per alcuni a farlo sono state le forze di liberazione jugoslave, il che anche 75 anni dopo da molti non è stato digerito. Sicuramente tra di essi rientrano coloro che si ritrovano nelle posizioni espresse dall'Unione degli istriani; il numero di persone veramente piccole all'interno di quest'associazione è evidentemente preponderante. Esultare perché a causa di un virus che uccide le persone non si vedranno bandiere jugoslave ci pare veramente triste, per non usare altri aggettivi.

Ma gli esponenti dell'Unione degli Istriani non sono soli in questa battaglia per riscrivere la storia. Anche a livello nazionale c'è chi non nasconde la propria gioia nel non dover festeggiare la Liberazione. Alessandro Sallusti, che abbiamo difficoltà a definire "giornalista", ha affermato in un editoriale de "Il Giornale": "Cari partigiani e antifascisti, fatevene una ragione: il virus non è fascista, non è antifascista e, secondo me, ride alla grande della vostra stupidità. E ci ha fatto pure il regalo - uno dei pochi - di liberarci, per la prima volta dal dopoguerra, della retorica del 25 aprile, quantomeno della sua rappresentazione fisica nella quale, peraltro, non c'è più un partigiano a pagarlo oro".

In poche righe Sallusti riesce a inserire una serie tale di amenità che gli esuli istriani di cui sopra sembrano dei dilettanti allo sbaraglio. Solo per citare un esempio. Non serve essere dei geni in matematica per capire che a 75 anni dalla fine del secondo conflitto mondiale ormai restano ben pochi partigiani sopravvissuti. E tutti hanno ormai superato anche abbondantemente i novant'anni di età.

Per non parlare poi di Ignazio La Russa di Fratelli d'Italia che vorrebbe dedicare il 25 aprile alle vittime del covid. Cosa non si fa per cercare di distruggere quell'antifascismo su cui si fondano la nostra Repubblica e la nostra Costituzione.

Dunque quest'anno dovremo necessariamente assistere (da casa ovviamente, senza poterci muovere dalle nostre abitazioni per le limitazioni che ci sono state imposte) ad una doppia "festa" in tono se non proprio minore sicuramente in modo diverso. Niente giorno della Liberazione davanti ai monumenti o in Risiera e nemmeno niente giornata dedicata ai lavoratori con il tradizionale corteo.

Ma in ogni caso bisogna esserci. Se non fisicamente con il cuore. Proprio per questo motivo aderiamo tutti all'iniziativa promossa anche dall'ANPI – Associazione nazionale partigiani d'Italia di un flash-mob sabato 25 aprile alle ore 15. Dai vostri balconi e dalle vostre case fate suonare o cantate canzoni partigiane. Ed il 1° maggio appendete le bandiere rosse e alle ore 12 cantate o fate risuonare l'Internazionale e Vstala Primorska. Perché, anche se per la felicità di Sallusti fisicamente di partigiani ne rimangono ben pochi (e per lui sempre troppi), spiritualmente i partigiani devono rimanere vivi in ognuno di noi. Senza di loro non ci sarebbe quella libertà che tanto ci manca particolarmente in questo periodo ...ai tempi del coronavirus.

Iztok Furlanič

(versione dell'articolo in lingua slovena in ultima pagina)

In questo numero:

- **25 Aprile-1° Maggio al tempo della pandemia**

- **La verità sulla crisi** di Maurizio Acerbo

- **Una Liberazione ancora da fare**

di Gregorio Piccin

- **Mandati lunghi a Monfalcone e Ronchi**

- **La normalissima emergenza**

di Roberto Calogiuri

- **Il Nerone del Sud America** di Marco Canciani

- **Nuovo governo in Slovenia** di Iztok Furlanič

- **Un anno senza Peter Behrens**

di Marino Bergagna

- **In ricordo di Fabio Sartori** e uno scritto inedito

- **Azioni e dialogo delle Sinistre di opposizione**

di Roberto Criscitiello

- **Migranti in Bosnia** di Gian Andrea Franchi

- **Matrimoni e funerali**

Un libro di Dunja Badnjevič

- **Reddito di quarantena** di effemme

- **Una lettera aperta** di Sergio Vicini

- **75. obletnica osvoboditve** (Iztok Furlanič)

25 APRILE e 1. MAGGIO

al tempo della pandemia

(...a 75 anni dalla Liberazione)

Oltre alle persone, quest'anno il coronavirus si porta via anche le feste e così ci troveremo impossibilitati a partecipare alle manifestazioni per celebrare il 25 Aprile e il Primo Maggio. Festa della Liberazione il 25 Aprile, Festa del Lavoro il Primo Maggio che però a Trieste si fondono, essendo la seconda la vera data della liberazione della



città dal giogo nazifascista. Infatti, mentre il 25 aprile Milano veniva liberata e, per l'Italia del Nord Ovest la guerra di poteva dire finita, a Trieste appena il 28 e 29 aprile i partigiani comunisti liberarono i sobborghi sloveni della città, mentre il 30 aprile le formazioni di Unità Operaia occuparono i rioni periferici muovendosi verso il centro, dove nel frattempo il CLN aveva dato l'ordine di insurrezione. Il pomeriggio del Primo Maggio, la città era nelle mani delle truppe di Tito (Piero Purich Purini, *Metamorfosi Etniche*, Edizioni Kappa VU, 2014).

Le bellissime bandiere rosse che adornano i paesi del Carso e delle periferie della città in occasione del Primo Maggio, hanno questa doppia valenza: sì, celebrare la Festa del Lavoro, ma anche ricordare la Liberazione di queste terre.

Il 25 Aprile invece a Trieste si articola in due momenti: la cerimonia in Risiera, per ricordarne le vittime, e il pomeriggio nelle Case del Popolo o in osmica per festeggiare la Liberazione, il “**Natale della nostra democrazia**” (sono le parole che aprono il manifesto preparato dall'ANPI nazionale - qui il link: <https://www.25aprile2020.it/appello>).

Per celebrare la Festa della Liberazione di questo triste e drammatico 2020, vista l'impossibilità di scendere in piazza, l'ANPI Nazionale ha organizzato una manifestazione virtuale per celebrare i 75 anni dalla Liberazione.

Altamente simbolica questa quarantena che ci impedisce di festeggiare queste due date. La quarantena, imposta a causa di un virus invisibile ma pernicioso, assume quasi i contorni di un monito a ricordare, a mantenerne viva la memoria e a festeggiare la nascita della nostra democrazia.

Da anni ormai le voci degli orfani del duce e del suo compare tedesco strepitano dicendo che la Festa della Liberazione è divisiva (mi piacerebbe capire quando questo termine è stato usato per parlare di qualsiasi evento/racconto che non si conforma alla narrazione tossica fascista e nazionalista) e che sarebbe meglio trovare un'altra data (la Meloni proponeva il 4 novembre come festa nazionale: certo, ai

guerrafondai nazionalisti di casa nostra piace ricordare quella data). L'ultimo in ordine cronologico (almeno ad oggi, 13 aprile 2020) è stato Sallusti che ha ringraziato il coronavirus che ha avuto il merito “di liberarci, per la prima volta dal dopoguerra, della retorica del 25 aprile”. Parole che si commentano da sole (senza contare che il virus ha fatto più di 16.000 morti, ma questo per Sallusti può passare in secondo piano). Sta a noi antifascisti ricacciare questi (e molti altri) personaggi e i loro vergognosi tentativi di riscrivere la storia nel posto da dove sono venuti, con le nostre testimonianze, le nostre canzoni e la nostra voglia di festa.

Il 25 Aprile e il 1. Maggio significano la fine della guerra, la cacciata dei nazifascisti e la nascita di una nuova Italia, libera e democratica.

GRAZIE, PARTIGIANI !

effemme

LA VERITA' SULLA CRISI

Nelle votazioni in corso al parlamento europeo sulla crisi emergono le vere posizioni su come affrontare la crisi.

Il nostro gruppo Gue/Ngl ha proposto un documento organico che prevede l'intervento della Bce, bond condizionali per la lotta al virus e per il green new deal, tassa del 25% per le multinazionali. Sui nostri emendamenti 63 e 64 con queste proposte, hanno votato contro tutti i gruppi presenti nel parlamento europeo, quelli di cui fanno parte Pd, Renzi, +Europa, Forza Italia, Lega e Meloni, sia i gruppi della maggioranza di Ursula Von der Layen che le destre sovraniste. Solo il Movimento Cinque Stelle ha votato a favore. Il Pd ha votato come la Lega sempre contro o si è astenuto sul nostro emendamento su coronabond. In Italia l'attenzione si sta concentrando sull'emendamento soft dei Verdi su condivisione europea dei bond che non è passato. Ma è solo un giochino. La risoluzione sottoscritta dalla grande coalizione di Ursula Von der Leyen a cui si sono aggiunti i Verdi non prevede i coronabond e contiene il MES.

Solo il nostro gruppo Gue/Ngl, che riunisce le formazioni comuniste e della sinistra radicale e rossoverde di tutta Europa, propone una risoluzione che propone un reale cambiamento e unisce i popoli europei incentrata su intervento Bce e coronabond garantiti da Bce e senza condizioni. Con amarezza dobbiamo registrare che il Pd e il centrosinistra come Forza Italia sono completamente allineati con le posizioni contrarie agli interessi del nostro paese.

Dal voto in Parlamento Europeo si evidenzia che il problema non è solo la posizione dei paesi del Nord ma la posizione liberista dei gruppi di centrosinistra, di centrodestra e di destra. Il problema è di orientamento politico. Vogliono far rimanere le nostre società prigioniere del debito pubblico. Ovvero, i soldi solo alle banche, non per lo stato sociale.

*Maurizio Acerbo segretario nazionale
Rifondazione Comunista - Sinistra Europea*

UNA LIBERAZIONE ANCORA DA FARE 75 anni dopo: la Liberazione da fare.

25 aprile 1945: in Italia si concluse la seconda guerra mondiale e ci si liberò dal nazi-fascismo grazie anche alla dura lotta e al sacrificio di migliaia di partigiani e partigiane. La parte maggioritaria della resistenza fu portatrice di istanze che andavano ben oltre la liberazione nazionale e che comprendevano giustizia sociale, pace e solidarietà tra i popoli. Ciò nonostante il nostro Paese fu immediatamente capitolato al fronte di una nuova guerra, quella "fredda", con la sistematica repressione nel sangue delle lotte operaie e contadine e con la progressiva cessione di sovranità alle invadenti esigenze strategiche statunitensi. Di lì a poco l'Italia entrò nella NATO ed il territorio nazionale venne disseminato di basi ad uso e controllo statunitense nel quadro di un accordo che, dal 1954, continua ad essere segreto di Stato.

25 aprile 2020: nonostante siano passati 75 anni dalla fine della seconda guerra mondiale e 31 da quella "fredda", l'Italia continua ad essere un Paese in guerra. E poco importa se un irresponsabile e trasversale ceto politico l'ha definita di volta in volta operazione umanitaria, di stabilizzazione o di esportazione democratica.

L'Italia ospita 59 basi militari statunitensi, alcune delle quali risultano essere tra le più importanti dal punto di vista strategico/operativo a livello continentale (capacità nucleari comprese). L'Italia ospita il 15% del personale militare statunitense presente in Europa e con questi numeri il nostro Paese risulta essere il quinto avamposto stelle e strisce a livello globale dopo Germania, Giappone, Afghanistan e Corea del Sud. Con questi numeri il nostro Paese è una vera e propria rampa di lancio per operazioni di guerra in Europa, Africa e Medio Oriente. Ogni volta che gli Stati Uniti annunciano ed eseguono un'aggressione militare nel quadrante euro-mediterraneo, l'Italia viene sistematicamente coinvolta direttamente o indirettamente concedendo, talvolta nemmeno sapendolo, l'uso delle basi. L'Italia, nonostante abbia firmato il trattato di non proliferazione nucleare aderisce al programma NATO di nuclear sarin addestrando i suoi piloti al bombardamento nucleare e ospitando sul proprio territorio decine di ordigni nucleari. L'Italia spende 70 milioni di euro al giorno per mantenere un esercito professionalizzato allo scopo di garantire la sua proiezione di forza oltre confine e i fatturati della propria industria bellica. L'Italia è nona nel commercio mondiale di armi con ciò contribuendo attivamente alla corsa agli armamenti e fornendo le basi tecniche per conflitti ed aggressioni militari devastanti portate avanti da governi e regimi oscurantisti come quello turco o saudita.

Nemmeno in tempo di pandemia globale, crisi sanitaria, economica e sociale senza precedenti questa follia bellicista si è interrotta o almeno sottoposta a revisione: il governo acquista sommergibili, elicotteri da guerra, F-35, mantiene le occupazioni di Iraq e Afghanistan e annuncia nuove missioni in Mali. E al governo non ci sono Casa Pound o Forza Nuova. L'Italia non ha bisogno inventarsi nemici né di un posticcio neocolonialismo verniciato di "democrazia", ma di pace, stabilità, e relazioni internazionali basate sulla cooperazione. È tempo che il segreto di stato sulle basi statunitensi nel nostro Paese venga rimosso, come primo passo concreto per l'uscita dell'Italia dalla NATO, dalla belligeranza permanente che questa produce e dalla grave ipoteca che le basi statunitensi pongono sul nostro

stesso futuro.

25 aprile 2020: l'antifascismo torni a sintonizzarsi sulle frequenze della meglio gioventù di allora: giustizia sociale, pace e solidarietà tra i popoli. Ce n'è urgente necessità!

La Liberazione è ancora da fare!

*Gregorio Piccin - responsabile Pace
Rifondazione Comunista - Sinistra Europea*

NO AL PROLUNGAMENTO DEL MANDATO AI SINDACI DI MONFALCONE E RONCHI

La Federazione di Gorizia di Rifondazione Comunista non può che esprimere assoluta contrarietà al provvedimento regionale che proroga il mandato dei sindaci di Monfalcone e di Ronchi dei Legionari, il cui oggetto peraltro recita: "Legge Regionale 1 aprile 2020, n. 5. Ulteriori misure urgenti per far fronte all'emergenza epidemiologica da COVID-19 - Rinnovo degli organi comunali in scadenza nel 2020 e altre disposizioni in materia di elezioni comunali".

Non si riesce ad individuare alcun principio giuridico che possa legittimare una proroga di tal genere, a maggior ragione se inserita, secondo noi in modo del tutto inopportuno, fuorviante e non esplicitato, in un testo pensato per l'emergenza Covid-19. Se è condivisibile il rinvio delle elezioni amministrative nel Friuli Venezia Giulia dal mese di giugno 2020 al mese di ottobre 2020, vista l'attuale situazione di crisi epidemiologica internazionale, non si capisce quale possa essere il nesso tra l'emergenza coronavirus e la proroga del mandato amministrativo dal mese di ottobre del 2021 alla primavera del 2022 per i due enti locali della Provincia di Gorizia.

Si sta creando un precedente controverso, inaccettabile e ingiustificabile. Lo sconcerto che esprimiamo è indipendente dalla collocazione politica della Giunta regionale. Certo, il fatto che la giunta al governo di Monfalcone sia di impronta leghista, con tutto il suo corollario di politiche securitarie e discriminatorie verso i cittadini stranieri, e che quella di Ronchi sia di centro destra, farà sorgere in molti qualche sospetto.

Bizzarro è il caso di Ronchi dei Legionari, dove tre componenti della Giunta Comunale vedono per la seconda volta in pochi anni prolungarsi il mandato nell'organo esecutivo comunale di sei mesi, che nel 2022 sommerebbe undici anni (5 ½ + 5 ½) invece che dieci (5+5). Addirittura l'assessore Roberto Fontanot nel 2022 raggiungerebbe la soglia dei trentotto anni consecutivi di mandato amministrativo presso il Comune di Ronchi dei Legionari, dei quali quasi trenta anni come assessore o sindaco, con tutti i tipi di maggioranze e partiti (PCI-PSI, DC-PSI, DS-PPI, centro sinistra PD e centro destra).

In un contesto, quello creato dall'attuale sistema elettorale maggioritario con un forte premio di maggioranza, nel quale non ci sono gli spazi e le condizioni di agibilità democratica per far emergere le proposte e le legittime posizioni di qualunque opposizione, allungare questi mandati non significa fare il bene della democrazia.

*Partito della Rifondazione Comunista/Sinistra Europea
Federazione di Gorizia*

LA NORMALISSIMA EMERGENZA

Lo sapevamo già, di essere controllati. In cambio di telepass, carte di credito, tessere fedeltà, cellulari, internet e social network, abbiamo barattato idee, gusti e desideri con i servizi delle Big Tech, le multinazionali occidentali dell'informatica, meglio note per essere invasori (della privacy), evasori (delle tasse) e devastatori (di posti di lavoro).

E ora, il virus e l'emergenza sociale hanno aggiunto una gabbia di norme e pratiche di sorveglianza fisica e digitale che ci costringono a un interrogativo altrettanto urgente:

se questo controllo sia reversibile e compatibile con i diritti della persona anche in situazioni eccezionali come quella presente, in cui - come recita la legge fin dai tempi dei romani - *necessitas non habet legem sed ipsa sibi facit legem*. Sentenza che innalza il principio di necessità a norma imprescindibile per fronteggiare un evento eccezionale, prevista anche nell'articolo 3 del Codice della Privacy.



La metaforica emozionale della guerra contro il nemico mortale, subdolo e invisibile e le citazioni sulla combattività eroica di Winston Churchill completano un quadro in cui, se non si osservano i dettati del governo, si rischia di passare per nemico pubblico. E se non si seguono le vie della comunicazione telematica prescritte dai ministeri - per il lavoro, istruzione inclusa - si passa per ignoranti digitali e obsoleti retrogradi.

Edward Snowden, l'ex informatico della CIA ora rifugiato in Russia, ha dimostrato che la sorveglianza di massa e l'intrusione nei dettagli più riservati delle persone è un'operazione consueta e imprescindibile per un sistema di governo autoritario che voglia garantirsi inattaccabilità e stabilità. Lo scandalo che ha travolto Cambridge Analytica e Facebook dimostra che il commercio e il dominio dei dati personali può condizionare e dirigere le campagne elettorali e le scelte politiche. Proprio per evitare la manipolazione del consenso, la legge stabilisce che non si possano raccogliere informazioni senza l'accordo dei proprietari.

Eppure il comune di Roma ha attivato sul proprio sito un sistema segnalazione in cui chiunque può denunciare gli assembramenti. Per lo stesso motivo vi sono posti di blocco, elicotteri e droni in cerca di trasgressori, la proposta di attivare la geolocalizzazione per chi sia obbligato alla quarantena o per ricostruire la catena del contagio. Perciò l'Ente Nazionale Aviazione civile (ENAC) ha ampliato l'utilizzo di droni per le attività di monitoraggio dei cittadini fino a 25 chili di peso: per "garantire il contenimento dell'emergenza epidemiologica coronavirus".

Sono tutte misure che generano in ognuno la preoccupazione, o l'ansia, di essere costantemente controllati.

A ciò si aggiungono il confinamento nelle proprie case, i divieti e restrizioni di movimento, le regole di distanza sociale, le denunce alle autorità, la tracciabilità dei cellulari e la sorveglianza digitale.

Potranno anche essere richiesti dall'eccezionalità storica della situazione, ma l'interrogativo rimane: le cose torneranno come prima? Una volta avviata la sorveglianza digitale, il governo farà marcia indietro quando l'emergenza

sarà terminata? Rinuncerà al potere conferito dalla conoscenza e dal controllo delle persone che Edward Snowden ha denunciato nella sua inimmaginabile e onnipervasiva portata? La storia dice di no.

A esempio, il primo ministro ungherese Viktor Orbán si è attribuito pieni poteri col pretesto di combattere l'epidemia in modo più efficace. Li deporrà alla fine dell'emergenza? Orbán non ha definito un termine temporale dello stato di urgenza, come invece accade in altre nazioni europee.

In Francia lo "stato d'emergenza" votato recentemente dal

parlamento ha una durata limitata a due mesi. Nel Regno Unito i poteri eccezionali concessi al governo avranno una valenza massima di due anni e dovranno essere rinnovati dalla Camera dei Comuni ogni sei mesi. In Italia una delibera del Consiglio dei ministri prevede lo stato di emergenza per sei mesi a decorrere dal 1. febbraio 2020.

Tuttavia, il rischio è che possa ripetersi quanto già accaduto in passato: ovvero che un governo che abbia

acquisito tali prerogative tramite il principio di necessità e che abbia messo in atto uno stato di sorveglianza prolungato e pervasivo, sperimentandone gli effetti positivi per la propria autoconservazione, difficilmente vi rinunci anche dopo il ritorno alla normalità.

"Il potere è conoscenza", sostiene il cardinale Angelo Voiello, segretario di Stato della Santa Sede e personaggio del "Giovane papa" di Sorrentino. E infatti - dice Michel Foucault nel suo saggio "Sorvegliare e punire" del 1975 - il meccanismo del controllo è semplice, sempre il medesimo e inesorabile: "Nel campo perfetto, tutto il potere viene esercitato col solo gioco di una sorveglianza precisa, e ogni sguardo sarà una tessera nel funzionamento globale del potere". Intanto la ministra dell'Interno avvisa i prefetti di "monitorare" il "disagio sociale ed economico" per il rischio di "focolai di espressione estremistica" dovuti alla crisi sociale innescata dalla pandemia, accostandoli ai "rischi di condizionamento mafioso".

Roberto Calogiuri

IL LAVORATORE

esce grazie al lavoro volontario e al contributo dei compagni e delle compagne che lo redigono. Serve anche il contributo e il parere dei lettori:

comunicateci

- come e dove trovate il giornale (nelle sedi, per volantaggio, via e-mail, via internet, da amici o compagni, ecc.);

- quali articoli apprezzate di più, cosa vorreste leggere.

Scrivete a:

Il Lavoratore - presso PRC Via Tarabochia 3 34125 Trieste
o alla e-mail

illavoratoreprc@gmail.com

IL NERONE DEL SUD AMERICA

Mentre anche i più caparbi e testardi capi di stato liberisti iniziano ad accettare e ad ammettere l'emergenza costituita dal Covid-19, prendendo così i primi provvedimenti contenitivi, un uomo, a capo di una delle maggiori potenze emergenti, rifiuta di accettare la pericolosità del virus, condannando l'intera popolazione pur di non rinunciare ai propri profitti. Tale uomo è Jair Bolsonaro, presidente del Brasile.

Già in passato Bolsonaro si è macchiato di pesanti crimini con le devastanti opere di disboscamento in Amazzonia, con la repressione della popolazione indigena, con i pesanti attacchi contro la comunità LGBT e criticando feroceamente la legge che punisce l'omofobia.

Dopo aver definito il Covid-19 una semplice influenza, accusando i media di causare un'insensata isteria, ha tentato di contrastare il più possibile l'evidenza dei fatti tanto da costringere la stessa piattaforma di Twitter a cancellare diversi "tweet" del presidente nei quali sminuiva l'emergenza spargendo pericolose fake news.

Ma in seguito Bolsonaro è tornato alla carica scagliandosi contro i protocolli di quarantena, raccomandati dal Ministero della sanità, in quanto, a sua detta, dannosi per l'economia. Per manifestare il suo disappunto Bolsonaro si presentò, il 10 aprile, in una panetteria di Brasilia, iniziando a intrattenersi con la popolazione, portandola ad assembrarsi, stringendo mani e facendo fotografie: tutto ciò senza mascherine o distanze di sicurezza, incurante dei minimi protocolli sanitari. Tale azione, che potrebbe sembrare a prima vista un gesto di cordialità, si è rivelata disastrosa per i tentativi di contenimento. Tale presa di posizione portò infatti numerosissimi imprenditori ad affollare le strade per manifestare contro le restrizioni.

Parallelamente a tutto ciò, i lavoratori si trovano senza alcuna difesa verso i licenziamenti, privi di assistenza sanitaria, con gli ospedali pubblici già al collasso e con aiuti emergenziali minimi. Tuttavia la situazione estremamente precaria della classe lavoratrice non interessa al governo, il quale tenta piuttosto di presentare le chiese come istituzioni di prima necessità, così da non fermare gli introiti derivanti dalla decima obbligatoria e mantenersi alleato l'influente fronte evangelico, storico alleato delle frange più reazionarie del paese.

Il Brasile resta dunque l'ultimo stato negazionista del mondo, il cui presidente, pur di perseguire il profitto e pur di supportare le sue lobby, viola le minime misure restrittive, condannando il suo popolo a finire vittima della pandemia.

Marco Canciani

NUOVO GOVERNO IN SLOVENIA

Il vento di Orban spira verso ovest. Dopo l'Ungheria anche in Slovenia si respira aria di "un uomo solo al comando". Janez Janša, il nuovo premier sloveno, ha da poco (il 13 marzo) avuto la fiducia del parlamento, ma non ha aspettato molto per dare un'impronta al nuovo governo di coalizione di centrodestra che è subentrato al governo Šarec, di centrosinistra con il sostegno esterno della Levica (Sinistra).

Come detto Janez Janša, vecchia volpe della politica slovena, si è subito dato da fare.

I primi a fare le spese del cambio di governo sono stati i vertici degli organismi per la pubblica sicurezza. Con la scusa dell'emergenza coronavirus la Slovenia, che si trova sul confine orientale del nostro paese, sta viaggiando a piene vele verso uno stato sempre più autoritario. Se non si tratta di un colpo di stato poco ci manca. L'unità che in teoria dovrebbe gestire l'emergenza e che non era prevista a livello costituzionale, sta gestendo anche cose che con il virus poco hanno a che fare.

Janša è già stato primo ministro in passato e ogni volta i suoi governi sono stati fortemente autoritari, pregni di corruzione e di scontri aperti con chiunque non era completamente succube o politicamente vicino a lui. Leader del Partito democratico sloveno, che di democratico ha poco o nulla, alle ultime elezioni ha avuto la maggioranza relativa dei voti, ma non è riuscito a trovare partiti disposti a sostenere una sua candidatura. Poi le cose sono cambiate e due partiti che sostenevano la coalizione di centrosinistra (il Partito dei pensionati ed il Partito del centro moderno), dopo le dimissioni del primo ministro Marjan Šarec erano di fronte a due ipotesi: scomparsa politica visti i sondaggi elettorali per loro molto negativi, o salto della quaglia e sostegno alla nuova coalizione capeggiata da Janša. Inutile dire quale scelta è stata fatta.

Janša in passato è stato indagato ed incarcerato, poi proscioltto grazie alla Corte Costituzionale in cui aveva piazzato uomini suoi. Il buon Janša è stato accusato di aver accettato fondi da Orban, al quale non ha mai nascosto di ispirarsi. Ma coi cambi ai vertici della polizia ogni inchiesta su finanziamenti illeciti pare destinata a chiudersi in un nulla di fatto.

Populista e demagogo, non ama il contraddittorio, tant'è che ha inventato le conferenze stampa ...senza la stampa.

Di colpo di stato non si può ancora parlare, forse il termine di stato di polizia è al momento più consono, vista la presenza di un presidente della repubblica – in Slovenia eletto direttamente dai cittadini ma con competenze abbastanza simili a quelle di Mattarella per intendersi – che dovrebbe vigilare sul rispetto delle norme costituzionali. Ma per il momento Borut Pahor, questo il nome del presidente sloveno, ha seguito l'evolversi della situazione con notevole passività. Vedremo se il suo comportamento resterà tale anche nel prossimo futuro o se nuove prove di forza antidemocratiche di Janša – e chi lo conosce sa che non tarderanno ad arrivare – lo costringeranno a muoversi.

Iztok Furlanič



UN ANNO SENZA PETER BEHRENS

Quando ricordiamo qualcuno abbiamo bisogno di collocarlo in un luogo fisico che in qualche modo riteniamo per lui caratterizzante; in altre parole l'immagine mentale della persona rievocata non è mai aerea, ma necessita di un contesto ambientale in cui inserirla. E non sarò certo l'unico a ripensare al nostro compianto segretario, seduto all'ingresso della Casa del Popolo durante le nostre Feste,

circondato dai suoi amati libri e dai suoi affetti familiari (cani compresi), birra e tessere di Rifondazione alla mano. La "libreria" delle Feste era il suo tarlo: lungi dal costituire un ruolo di ripiego (che sarebbe stato comprensibile visto il suo stato di salute sempre piuttosto precario), cercare i libri, allestire i tavoli, scambiare qualche opinione politica o anche qualche semplice battuta con chi entrava era sicuramente per lui un primo

passo per evitare la sagra e dare un contenuto politico alla Festa, anche in assenza di grandi dibattiti. Tanto che i libri andava a cercarli non solo nella sua libreria del cuore, la "In Der Tat", ma anche presso piccoli editori di nicchia di Padova e Rovigo. Spesso i libri parlavano di Resistenza, di fascismi vecchi e nuovi, delle ricerche per riportare la vicenda delle foibe alle prove documentali, ma Peter Behrens non era certo monotematico, come qualcuno ironizzava, perché la sua cultura spaziava davvero in molti campi ed era in continuo aggiornamento con l'attualità politica nazionale ed internazionale. La sua preparazione ha avuto modo di dimostrarla tanto nel suo lavoro in Regione, dove era un punto di riferimento per i colleghi su qualsiasi problematica contrattuale, quanto nei lunghi anni di lavoro nel Consiglio della VI Circoscrizione; competenza e preparazione riconosciute da tutti i gruppi politici presenti, fino al punto di affidare a lui l'incarico di Vicepresidente del Consiglio stesso. Era sempre informato, Behrens, su tutte le questioni dibattute in Consiglio Comunale e tra queste, particolare impegno ha profuso nel tenere al corrente la cittadinanza attraverso pubbliche assemblee, su tematiche a carattere sociale e ambientalista, quali il passaggio Acegas-Hera, il gasdotto che avrebbe dovuto collegare Zaule a Grado (il cosiddetto "tubone") e, in tempi più recenti, la TAV a Trieste. A tal proposito la sua lotta anti-TAV fu più una battaglia di idee, che non di piazza: assemblee capillari con i cittadini nelle zone interessate per far valere le sue/nostre idee, dimostratesi poi vincenti (visto i successivi pronunciamenti ministeriali sullo sbilanciamento tra costi e benefici dell'opera). Sì, perché il rapporto di Behrens con i movimenti era piuttosto freddo e, pur lavorando per l'unità a sinistra, era molto critico nei confronti dei movimenti per la loro natura transitoria e setto-

riale, incapace di inquadrare le singole problematiche in un contesto politico più ampio, ma ancor di più per l'ineludibile mancanza di democrazia al loro interno, convinto com'era che la democrazia implichi necessariamente regole di rappresentanza. Peter l'ho conosciuto al Circolo "Primo Maggio" e, nonostante la mia militanza a fianco di molti compagni oggi di Rifondazione fosse più lunga della sua, lui poteva a diritto considerarsi tra i padri fondatori del PRC triestino, mentre io, pur avendo avversato strenuamente la fine del PCI, ero approdato a Rifondazione solo l'anno

successivo, nel '92. Ebbene, pur provenendo egli da un passato anarchico, che rivendicava con orgoglio, ben presto divenne più comunista dei comunisti. Fui per un certo numero di anni suo segretario di Circolo e sempre mi (ci) spronava a fare di più. Delle riunioni del Direttivo di allora ricordo soprattutto il suo insegnamento, oggi più che mai attuale: chiedeva che ogni discussione si concludesse con decisioni operative (il "chi fa cosa").

Nel 2014 i nostri ruoli si invertirono: Behrens venne eletto segretario provinciale. Non voglio nascondere un mio iniziale timore: pur avendo massima stima in lui, alla mia istintiva diffidenza verso chi non proveniva dal PCI si aggiungevano forti perplessità dovute al suo carattere, alla mano, spiritoso, a volte persino giocoso, ma spesso troppo diretto (celebri i suoi giudizi "tranchant"), poco incline alla mediazione e, in definitiva, poco unitario, proprio in una fase critica in cui sempre più impellente risultava la richiesta di unità all'interno e all'esterno del Partito. Peter invece si dimostrò più che all'altezza del compito, mediò all'interno e all'esterno dimostrandosi, a volte, fin troppo unitario. Non solo nelle dichiarazioni in pubblico, ma lo ribadiva anche nelle conversazioni private; ad esempio una delle molte volte che l'accompagnai a casa in automobile ("lasime là del scovazon" diceva con un pizzico di autoironia) mi giurò e spergiurò di aver fatto di tutto per mettere in piedi una lista unitaria di sinistra alle ultime elezioni comunali, tentativo naufragato non certo per volontà sua. Così, dopo l'ultimo nostro Congresso non ebbi alcuna esitazione nel rivoltarlo segretario: non un grande oratore, non un trascinatore di folle, ma un compagno onesto, lavoratore semplice, alla ricerca non di fasti personali, ma di un mondo migliore. E mentalmente continuo a non riuscire a collocarlo dietro a una scrivania da segretario, poiché mi viene più facile pensarlo fuori dalla Risiera a distribuire "La Nuova Alabarda" e "Il Lavoratore" o fuori dalla base USAF di Aviano a gridare tutta la sua rabbia contro le guerre Yankee o ancora nella cucina della nostra Casa del Popolo, mentre prepara la sua "mitica" insalata russa.

Marino Bergagna



RICORDO DI FABIO SARTORI *di Marino Calcinari*

Fabio Sartori è morto nella notte tra il 26 e il 27 marzo. Fu iscritto e militante nel Partito di Unità Proletaria per il Comunismo alla cui vita ed esperienza politica partecipò dal 1975 al 1984. Nel giugno 1977 fu assunto alla GMT e in fabbrica, sin da primo giorno, chiese la tessera della FIOM CGIL. Così prese parte attiva alla vita e alle travagliate vicende di quella fabbrica, cui intervenne come delegato sindacale. Dopo pochi anni raggiunse come disegnatore geometra il VII livello di inquadramento, entrò allora nel PCI e collaborò al giornale di fabbrica, curato dalla cellula comunista, "Il Volano". La fabbrica, il mondo del lavoro, divennero l'ambito e l'approdo del suo studio (...).

Ma a metà degli anni '90 si era ben oltre alla fine di un'epoca: la GMT, il suo modello, le sue strategie erano già cadute, non solo simbolicamente, sotto i colpi dell'esplosivo che nel 1983 avevano materialmente distrutto gli edifici della Fabbrica Macchine Sant'Andrea. Fabio visse come un trauma, con dolore e rabbia, la distruzione materiale della FMSA e non volle sentire alcuna giustificazione in proposito per quella scelta con cui una cattiva politica aveva già ceduto il passo, allora, a una ancor peggiore narrazione dell'economia. Alla fine era stato messo in CIG nel 2013 e poi "accompagnato" alla pensione. Un esito della sua esperienza lavorativa che non si sarebbe aspettato e che lo ferì profondamente. Una ferita che allora cominciò a sanguinare, e che si aggiunse ai tanti problemi che da tempo affliggevano la sua salute. Era rimasto però sempre attivo sui social e le discussioni che egli iniziava si trasformavano in occasioni di dibattito e confronto non banali né scontate.

Fino al 14 marzo... poi è caduto il silenzio. Ma noi che gli siamo stati compagni per tutti questi anni, che siamo cresciuti con la sua umanità e le sue debolezze, ma anche con l'empatica testardaggine della sua coerenza, sappiamo che Fabio è vivo e vivrà sempre nella nostra memoria.

Di quella storia esiste un libro, di Liliana Lanzardo, *Grandi Motori. Da Torino a Trieste culture industriali a confronto. 1966- 1999*, Ed. Franco Angeli. Nelle pagine di questo libro sono rintracciabili le storie, le vite e le lotte di molti lavoratori che abbiamo conosciuto. Vite che, come quella di Fabio Sartori o Paolo Hlacia, continueranno a lasciare un segno profondo.

AL COMPAGNO FABIO SARTORI

La RSU della FIOM - CGIL della Grandi Motori Trieste (GMT) ora Wartsila Italia comunicano con grande immensa tristezza l'improvvisa scomparsa del compagno Fabio Sartori.

Lavoratore e attivista della FIOM - CGIL, si è distinto nella sua lunga militanza per onestà e generosità verso tutti i colleghi e compagni di lavoro. All'inizio della vita lavorativa è stato tra gli ideatori del giornale di fabbrica "IL VOLANO" e successivamente è stato sempre legato al lavoro dei rappresentanti sindacali anche nell'importante processo di privatizzazione avvenuto a fine degli anni '90. Negli ultimi anni di lavoro ha pagato il conto della sua coerenza politica e sindacale, venendo messo in mobilità dall'azienda ai fini del pensionamento che è avvenuto pochi anni orsono.

Alcuni mesi fa dopo un periodo di isolamento per problemi di salute si era reso disponibile a dare nuovamente

una mano alla CGIL. Purtroppo il destino ci ha privato di questa nuova esperienza.

Lo ricorderemo sempre con affetto e orgoglio di militanti a difesa dei lavoratori. Ti salutiamo come facevi sempre tu... a pugno chiuso, compagno Fabio.

RSU FIOM-CGIL
WARTSILA ITALIA



Pubblichiamo un interessante testo di Fabio Sartori, fornitoci da Marino Calcinari, che ringraziamo.

FORTUNE ALEATORIE *di Fabio Sartori*

Non mi piace fare il futurologo, e il mio commento è una elementare provocazione sull'aleatorietà delle fortune delle aziende italiane, tipicamente familiari. Sotto questa osservazione abbastanza banale, ci sono due considerazioni generali. La prima riguarda le origini durante la Repubblica del mancato sviluppo di grandi multinazionali italiane (le crisi di Olivetti e Zanussi sono esempi "prototipo", anticipazione di quanto avvenuto dopo, molto dopo) e delle origini della crisi delle partecipazioni statali. È poco, anzi niente compreso, il disastro dello smantellamento delle "partecipazioni statali", dai ritardi di presenza nelle containership nei primi anni '70 e la fase 1974-1984 nella siderurgia tra follia del V centro siderurgico e mancanza di liquidità per il rinnovo competitivo, e poi più evidentemente le fasi successive dalla incapacità di riorientamento di Ansaldo Nucleare nel 1988 e dispersione delle competenze, fino alla svendita di Ansaldo Trasporti ad Hitachi nel 2015.

Se sono evidenti le infelici scelte di Prodi (soprattutto la cessione a Riva del centro ricerche di Terni, subito venduto dai Riva alla ThyssenKrupp, l'abbandono della presenza nelle interfacce analogico/digitali e della motoristica) quelle di Berlusconi non state da meno (più evidente Alitalia ma enormemente più importante la partecipazione di Finmeccanica all'acquisizione di FiatAvio da parte di Carlyle e poi l'abbandono di Finmeccanica quando Carlyle vendette a Cinven nel 2005-6).

Ma va detto che le operazioni di smantellamento da Finsider ad Alitalia e Ansaldo in realtà sono state l'esito di politiche di molto precedenti, anzitutto con il fallimento di gestione di Finmare nei '70, ma molto prima, nei primi anni '60, del cosiddetto boom, l'incapacità di orientamento di aziende pubbliche o private competitive nell'elettromeccanica, che fin dai primi anni '60 veniva colonizzata largamente da aziende svizzere, svedesi, francesi, e di sviluppo dell'Olivetti, già in pesante crisi finanziaria e senza prospettive prima della morte di Tchou e Adriano Olivetti. Mentre EGAM ed EFIM ecc. facevano lo shopping con debito pubblico di aziende decotte, si lasciava passare agli USA il cuore dell'elettronica italiana. Quando nel 1964 IBM presentava la serie 360 e Valletta nel 1965 chiudeva l'elettronica di frontiera italiana, per Olivetti era già finito tutto da un pezzo. I prodotti degli anni '60-'70 sono stati il risultato delle ricerche degli anni '50, e la ricerca italiana pubblica e privata era debole, con un'economia già allora orientata alla produzione

facile di beni di consumo più che quella difficile di beni strumentali (con una parziale inversione di tendenza negli anni '80, anche di internazionalizzazione, presto desertificata). Le ricerche fondamentali di Xerox, HP, TI, IBM ecc. risalgono agli anni 50. Ci sarebbe da considerare anche le radici del successo nell'elettronica, automotive, cantieristica, del Giappone, tutto con una forte base nei metodi giapponesi di controllo della qualità il cui sviluppo iniziò negli anni '50.

Questa sintesi storica iscrive dunque entro alcune domande la questione insieme dello smantellamento della presenza pubblica nei gangli dell'economia, dell'Italia in settori tecnologicamente avanzati, il fallimento dei grandi gruppi pubblici e la mancanza, a parte Fiat, di grandi gruppi privati. Le domande riguardano 1) le scelte tra l'inizio della ricostruzione e il cosiddetto boom; 2) le scelte tra ristrutturazione e innovazione tra gli anni '70 e '80; 3) i motivi di parzialità dello sfruttamento delle occasioni di riqualificazione tecnologica negli anni '80 e di tardiva e limitata internazionalizzazione. La seconda considerazione è generale, per quanto riguarda i "tetti" di sviluppo di grandi imprese, ma riguarda aspetti tutti collocabili temporalmente dagli anni '90 al presente.

(ottobre 2019)

Con questo articolo del segretario del FVG di Rifondazione Comunista apriamo un dibattito sull'evoluzione politica nella nostra regione.

LE SINISTRE D'OPPOSIZIONE: AZIONI E DIALOGO

La fase storica che stiamo vivendo, determinata dall'emergenza sanitaria mondiale in corso, è quanto mai controversa. Come spesso è stato detto ultimamente, non esistono precedenti di una crisi simile: tutti i campi e tutte le attività della società umana sono messi in crisi e i problemi si prospettano di difficile soluzione, a meno che non si metta finalmente in discussione tutto il modello di organizzazione della società, ad un livello che non può che essere globale, che non può non toccare l'intero genere umano.

Non si tratta di cambiare modello di sviluppo, si tratta di mettere in discussione l'idea di sviluppo. Questo stanno dicendo moltissimi osservatori, intellettuali, analisti sociali, filosofi, in tutto il mondo. È quello che noi comunisti e anticapitalisti diciamo e pensiamo da sempre.

Per molti, non siamo solo noi a dirlo, si tratta di non tornare alla normalità di prima, quella normalità che ha determinato l'emergenza sanitaria attuale e con essa una crisi sociale senza termini di paragone per la sua estensione e per la probabile durata, ad oggi non prevedibile.

Ma i cambiamenti, si sa, trovano nella natura umana e sociale sempre delle resistenze. Tanto più forti quanto più è importante il cambiamento richiesto. La gente comune, ma a volte anche le persone più progressiste, stentano a credere che sia possibile pensare l'organizzazione mondiale in maniera diversa da quella a cui siamo abituati. Eppure questo ci sta dicendo la pandemia in corso. La devastazione del pianeta dal punto di vista ecologico e lo sfruttamento delle risorse in nome del profitto stanno portando conseguenze imprevedibili e inedite. La società umana tutta deve capire che niente dovrà essere più come prima. È necessaria

una grande azione per il cambiamento della coscienza collettiva, e per fare questa azione è fondamentale unire tutti coloro che sostengono, se vogliamo usare uno slogan un po' abusato in questi ultimi decenni, che un altro mondo è possibile. Ma questa volta dobbiamo anche dire quale è l'unico mondo possibile, un mondo di condivisione, di solidarietà, di democrazia, svincolato dalla dittatura del capitale: un mondo socialista.

Credo contribuire a questo cambiamento sia questo il primo obiettivo che deve porsi oggi il Coordinamento delle Sinistre di Opposizione, costituito nella nostra regione dopo l'assemblea nazionale che si è tenuta a Roma il 7 dicembre 2019, e che vede dialogare per costruire iniziative comuni il Partito Comunista dei Lavoratori, il Partito Comunista Italiano, il Partito della Rifondazione Comunista, Potere al Popolo, Risorgimento Socialista, Sinistra Anticapitalista.

Le organizzazioni politiche che lo compongono hanno aderito all'importante manifestazione che si è svolta ad Aviano il 25 gennaio scorso, che peraltro ha visto in piazza e in marcia contro la guerra permanente, gli armamenti e la presenza militare USA in Italia e in Europa, un numero di manifestanti e di organizzazioni che non si vedevano da anni. In questi giorni di quarantena forzata quegli stessi partiti stanno lavorando al monitoraggio e alla denuncia delle situazioni che vedono un serio pericolo per i lavoratori delle aziende che continuano le loro attività o hanno chiesto la ripresa del lavoro, spesso illegittimamente in quanto non essenziali.

L'unità a sinistra diventa ancora più importante di fronte alla riorganizzazione delle destre e alla loro narrazione della pandemia e del mondo che ne uscirà. L'attuale spinta, corale, di tutte le amministrazioni regionali leghiste per lo sblocco del lockdown senza indugi, per una ripresa delle attività produttive in primis, anche di fronte all'evidenza impietosa di numeri di morti che continuano a rimanere alti, oltre a rappresentare un attacco esclusivamente strategico al governo Conte, è un tentativo di ridisegnare il futuro assetto del nostro paese in chiave ancora più federalista di quanto non sia attualmente, spostando sul potere centrale le responsabilità del tracollo della sanità regionale, in primis quella lombarda, il cui depauperamento e smantellamento a favore dei privati nasce certamente dai governi di destra e a guida PD orientati verso il capitale, ma anche da precise scelte regionali fortemente sostenute dalla Lega.

Accanto all'idea, che in molte parti della società si sta ormai consolidando, che bisogna tornare al pubblico, nella sanità, nella scuola, per fare solo qualche esempio, occorre unire la consapevolezza, che sta timidamente emergendo, che la riforma del Titolo V della Costituzione sia stata un grave errore di cui oggi paghiamo le conseguenze e che bisogna costruire la strada per tornare indietro, perché la seconda questione ha generato la prima.

Occorre anche tenere alta l'attenzione verso le tentazioni di derive autoritarie che emergono dalla destra fascista, nascoste dietro la giustificazione dell'emergenza. È un pericolo sempre presente nelle situazioni di instabilità sociale. Occorre monitorare la gestione dei migranti, oggi non più al centro dell'attenzione dei media. Questi sono alcuni dei compiti su cui credo che tutte le forze della sinistra anticapitalista debbano lavorare.

Roberto Criscitiello

MIGRANTI IN BOSNIA

Nel cantone Una-Sana, intorno alle cittadine di Bihać e Velika Kladuša, si addensano da oltre tre anni migranti in transito. È un passaggio chiave della cosiddetta **SECONDA ROTTA BALCANICA**. Oltre le alte colline boschive, lungo i cui sentieri si trovano spesso i cartelli rossi che segnalano la presenza di mine, ricordo della non lontana guerra che ha distrutto un paese, c'è la Croazia, antemurale dell'Unione Europea. È ormai noto il comportamento non solo illegale ma efferato di questa polizia, pagata dall'Unione e assistita da Frontex, che respinge i migranti, distruggendone i cellulari, sottraendogli i magri beni, arrivando in moltissimi casi alla violenza diretta. Questo comportamento, tuttavia, continua - indisturbato.

Noi volontari, curando e assistendo i corpi dei migranti, lo abbiamo letteralmente toccato con mano.

Non riescono, malgrado ogni sforzo, ogni violenza, a bloccarli: abbiamo conosciuto persone che hanno tentato il *game*, come lo chiamano – il gioco per la vita - anche 30 volte.

L'arrivo dell'epidemia ha spinto le autorità centrali e cantonali a dichiarare lo stato d'emergenza (17 marzo, 185 ammalati). Da allora, i migranti non possono più uscire dai campi, gestiti dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM), diventati di fatto prigioni. In Una-Sana, il territorio che conosco, sono: Bira, Borići a Bihać, Sedra nei dintorni; Miral a pochi chilometri da Velika Kladuša. Vi sopravvivono circa 4.100 persone, in maggioranza uomini, ma anche famiglie e minori non accompagnati.

Un giovane pakistano, intervistato da un redattore di 'Altreconomia' racconta: *“Al Bira, le condizioni di vita sono cattive. Nella sezione per adulti ci sono 143 container, più le tende, e in ogni container alloggiano da 7 a 11 persone. Il sistema di pulizia è molto scarso. La qualità del cibo è pessima e l'IOM non ci consente di cucinare. [...] L'IOM non ci fornisce alcun tipo di mascherina. Hanno messo solo tre piccoli erogatori di disinfettante, ma per lo più sono vuoti e quando arriva il momento del pranzo una persona spruzza dell'antibatterico sulle mani di tutti. [...] Gli ospedali locali sono chiusi per rifugiati e migranti, ma ci sono tante persone malate qui. C'è una piccola clinica nel campo che funziona dalle 9 alle 15 da lunedì a venerdì, ma non hanno abbastanza medicine. Ho visto molti casi d'emergenza, con diabetici che hanno perso conoscenza, molti hanno dolori ai reni, oppure ai denti, o hanno la febbre alta, ma non riescono ad avere neanche il primo soccorso”*.

Al Bira interviene ancora l'IPSIA, organizzazione di volontariato promossa dalle ACLI, per quanto in maniera ovviamente ridotta.

Una notevole massa di migranti, tuttavia, vive fuori dai campi - circa 3.000 persone - in capannoni semidistrutti, in case abbandonate, assistiti ancora dai pochi volontari locali, tra mille difficoltà e anche con rischi, data l'ormai diffusa ostilità di popolazioni un tempo cordiali. L'autorità cantonale, dopo la dichiarazione dell'emergenza, ha deciso la costruzione di una tendopoli a Lipa, tra Bihać e Bosanski Petrovac, a circa 30 chilometri dal confine. Questa decisione sta provocando un aumento dell'esodo fra i migranti che non vogliono essere allontanati dal confine per esser gettati in campo che ricorda quello famigerato di Vučjak, eretto su una discarica presso Bihać, senz'acqua e servizi, chiuso all'avanzare dell'inverno.

In tempi di epidemia, il *game*, favorito peraltro dal bel tempo, sarà ancora più difficile: non possiamo immaginare in quanti riusciranno ad arrivare a Trieste o a Gorizia, per trovarsi poi bloccati in Italia.

Se la situazione è sempre più difficile in Una-Sana, altrove non è certo meglio. A Tuzla, città di passaggio per i migranti (al 13 aprile erano 'positivi' 80 cittadini), la popolazione non è ostile, o almeno non era. Le istituzioni proibiscono la distribuzione di cibo in strada, dove circa 200 migranti vivono ancora all'aperto, nei pressi della

stazione, aiutati, malgrado tutto, da bravissimi volontari. Un altro centinaio è alloggiato presso volontari o a pagamento. I volontari portano cibo anche davanti alle moschee, in pacchi su cui è scritto: per i migranti. In qualche caso, viene raccolto anche da locali.

Anche a Sarajevo, la situazione è peggiorata. Malgrado l'epidemia, molti migranti sono in strada, aiutati anche qui da piccoli gruppi di volontari (i pochi che possono pagare stanno anche negli ostelli): non hanno da mangiare a sufficienza, incontrano grandi difficoltà per l'acqua e per un minimo d'igiene. La pressione della polizia è ovviamente aumentata, ma uno Stato fragile come quello bosniaco, di fronte a una massa di persone decise a non fermarsi, si trova comunque di fronte a compiti superiori alle sue capacità e ai suoi mezzi.

Ci dicono che nei campi vicino a Sarajevo, come quello di Ušivak, a una quindicina di chilometri, fra i migranti, bloccati dentro, c'è molta tensione per la chiusura, il cibo insufficiente, il comportamento violento della Sicurezza privata. L'epidemia ha esasperato una situazione già al limite. A Bihać, Kladuša, Tuzla, Sarajevo i volontari locali continuano, con mille difficoltà, il loro impegno.

L'epidemia non ha fermato i migranti. Né li fermerà. Nemmeno con gli eserciti, greco o turco. Forse per qualche tempo, ma mai del tutto. Vengono da mondi che anche “noi” abbiamo collaborato a distruggere e vogliono vivere. E in questo danno una grande lezione politica a chi, in cambio di stracci di benessere, accetta un poco di morire.



MATRIMONI E FUNERALI

Recensione al libro di Dunja Badnjević

“COME LE RANE NELL’ACQUA BOLLENTE”

Bordeaux edizioni, Roma 2019, 159 pagine

10



È una ballata funebre, il volume di Dunja Badnjević “Come le rane nell’acqua bollente”, formidabile nel titolo e nel corpo dell’opera, 36 brevi capitoli che costituiscono altrettante tappe di un percorso dentro una serie di scomparse.

Scompaiono uomini “carismatici”, **Berlinguer** e **Tito** (nei primi due capitoli), scompare una casa editrice (gli Editori Riuniti),

scompaiono partiti (il Partito Comunista Italiano, di cui l’autrice fu militante), scompaiono interi Paesi (la Jugoslavia, da dove proviene l’autrice, poi vissuta in Italia per lunghi decenni), scompaiono persone care del mondo passato (struggente l’omaggio all’attore jugoslavo di origini kosovare, **Bekim Fehmiu**, l’Ulisse televisivo per la regia di Franco Rossi, suicidatosi a Belgrado il 15 giugno 2010) e della più stretta intimità (la madre, partigiana tornata alla fede cattolica verso la fine della sua vita, di cui è raccontata la morte in “L’ultimo funerale”, parte conclusiva del libro).

Il capitolo dedicato a Fehmiu è la chiave dell’intero volume, basato sulla ‘nostalgia’: sappiamo che Ulisse è l’eroe del *nostos*, del difficile ritorno in patria e del dolore che a questo è legato; e sappiamo che *Ulisse* è anche il titolo di un’enciclopedia per ragazzi curata, tra gli altri, da Badnjević per Editori Riuniti, v. pag. 81).

Due capitoli, inoltre, si intitolano esplicitamente “Nostalgia” e “Ancora nostalgia” (da pag. 130 a 144). Nostalgia di che cosa? “...Anch’io provo nostalgia. Di un paese in cui ho vissuto e che ora non esiste più. Di un partito in cui ho militato e che non ritrovo. Di una speranza che ogni giorno si accorcia. È come aver chiuso un libro prima di finirlo o aver interrotto l’ascolto di una musica. Ci si torna sempre e non si ritrova mai lo stesso sapore...” (pag. 131). Quindi la nostalgia, e quella speciale forma che ne è la ‘jugonostalgia’, è vista come impossibilità di un ritorno reale, vero, compiuto. E poi, ritorno verso che cosa? Verso un Paese i cui stessi esordi, e cioè l’epica della lotta partigiana, vengono messi in discussione: “...Mi ricordo che anche mio padre, comunista e partigiano, che trascorse molti anni della sua esistenza nelle carceri titine e non solo in quelle per difendere i propri ideali, una volta, verso la fine della sua vita, disse che effettivamente quello scontro si sarebbe potuto

evitare. ‘Troppe vite sacrificate’...” (pag. 106). Questo è il *di più* di sangue versato, 1.700.000 morti nella Seconda Guerra Mondiale su 17 milioni di cittadini jugoslavi, che ha pesato sin da subito sul nuovo Stato socialista; e subito nuove prigionie, nello scontro tra **Tito** e **Stalin**, dal 1948, e il gulag titino di Goli Otok, dove finirono i cominformisti. A Goli Otok e a suo padre lì rinchiuso l’autrice ha dedicato uno straordinario libro, “L’Isola nuda” (Bollati Boringhieri, Torino 2008, 162 pagine). Trauma degli esordi, trauma della fine. Anche il *finale di partito*, del PCI, avvenuto negli anni del crollo del blocco sovietico, fu terribile: fu la fine di un *partito-famiglia* (“...La mia tradizionale famiglia italiana molto presto mi divenne troppo stretta (...). Per fortuna proprio allora incontrai un’altra grande famiglia: il Partito comunista italiano...” – pag. 79) a causa della quale “un immenso patrimonio storico politico umano andò così perso”, scrive l’autrice citando **Guido Liguori**; e che coincise anche con la fine degli Editori Riuniti, la casa editrice legata al PCI, presso cui Badnjević lavorò dal 1973 al 1990. Da queste multiple orfanità, l’autrice uscì navigando in mare aperto e dandosi, con competenza e passione, alla traduzione letteraria e ai rapporti tra i Balcani occidentali e l’Italia. Tra l’altro ha curato il volume “Ivo Andrić, Romanzi e racconti”, per la collana Meridiani della Mondadori, e ha tradotto per Adelphi i saggi di **Danilo Kiš**, “Homo poeticus” (2009) e “Il liuto e le cicatrici” (2014). Kiš, morto nel 1989, “scriveva che ‘il nazionalismo è la più grande paranoia’ e ha avuto la fortuna di non vederlo rinascere anche se Milošević ha voluto seppellirlo nel Viale dei meritevoli con tutta la pompa necessaria al regime...” (pag. 135).

Di tutte le scomparse, per l’autrice la più lacerante è stata quella della Jugoslavia, nelle guerre degli anni Novanta. Tutto comincia con un matrimonio (“Mia figlia maggiore si sposò nel mese di luglio del 1989. A Sarajevo...” – pag. 116), festeggiato ancora “tutti insieme: musulmani, serbi e croati, ebrei”, in una villetta appena fuori la capitale bosniaca; e termina con funerali (l’assedio di Sarajevo, l’“urbicidio”, poi il Kosovo e i bombardamenti della NATO nel 1999), funerali a migliaia, a due passi dalla ‘sua’ Italia, dentro la ‘sua’ Jugoslavia.

Matrimoni e funerali, come nella migliore tradizione delle orchestre balcaniche, fuori dal folklore. La peste del nazionalismo divora le costruzioni del socialismo di Tito il cui compromesso socialdemocratico e sovranazionale degli anni Sessanta-Ottanta (forse le Olimpiadi invernali di Sarajevo del 1984 ne sono state il limite ultimo) viene rappresentato come un’età dell’oro, tra due orrori: la Seconda Guerra Mondiale e le guerre jugoslave degli anni Novanta. Cosa rimane di quella felice età? Il sogno d’averne gustato il miele sotto forma di sicurezza nel lavoro, accesso agli studi, cultura, sanità gratuita e di grande livello, prestigio internazionale (il movimento dei “non-allineati”). Tutto spazzato via e consegnato a un presente di incertezze senza speranza, nei Balcani occidentali e altrove.

A noi, che abbiamo vissuto una storia parallela (ma senza il trauma diretto di una guerra), questo libro dice che siamo, ora, nello stesso stato di privazione in cui vivono da tempo le sorelle e dei fratelli della Jugoslavia, dentro lo stesso funerale ma forse in attesa di un matrimonio a venire. Perché tutte le sofferenze non possono essere state invano.

Gianluca Paciucci

Pubbllichiamo un breve estratto dal cap. "Trieste" (pag. 52) di "Come le rane nell'acqua bollente" di Dunja Badnjević:

"... La città di Rovigno in Istria - come anche Dubrovnik con i suoi festival teatrali - erano i due posti privilegiati di villeggiatura dei belgradesi. Qui avevano a suo tempo comprato a basso prezzo le case (spesso lasciate da profughi istriani) per poi rivenderle ancora a meno o per nulla ai croati dopo le ultime guerre. Comunque da Rovigno a Trieste si arrivava in meno di un'ora.

Una volta andammo a Trieste con la nostra comitiva per il solito piacevole shopping. Dopo aver finito gli acquisti ci fermammo per un buon gelato nella pasticceria accanto al Comune e a Piazza Italia. Vicino a noi sedeva un signore elegantissimo con un vestito che gli stava a pennello. Un giovane della nostra compagnia voleva sapere dove lo avesse comprato per farsene anche lui uno così. Con un po' di sfrontatezza tipica dell'età alla fine lo avvicinammo. Ci guardò sprezzante dicendo: 'Io i vestiti li faccio solo su misura dal mio sarto di fiducia'.

A differenza di tanti miei connazionali, non avevo frequentato Trieste nel periodo in cui il Ponte Rosso pullulava di compratori oltre 'cortina di ferro'. Quella che per la gente dei Balcani era solo un luogo di passaggio, di acquisti fatti in fretta, spesso nell'arco di una sola giornata, io la vissi come una delle città italiane più belle, anche se meno valorizzate. Trieste: una linea di confine fatta per chi si sente cosmopolita. Un po' nascosta, come un libro che bisogna sfogliare lentamente per coglierne il fascino, un libro per tutti e per nessuno...".

REDDITO DI QUARANTENA SEMPRE PIU' URGENTE

Notizia di questi giorni: tutti i sostegni al reddito pensati per affrontare l'emergenza lavorativa creatasi a seguito del coronavirus, saranno garantiti fino a giugno. E poi? Si può davvero immaginare che da giugno in poi la vita riprenderà, bella e spensierata (se tale poteva essere definita una vita segnata dalla precarietà, paura di perdere il lavoro e salari bassi per una grande fetta della popolazione). Naturalmente, la risposta è no. Sappiamo bene che l'emergenza andrà oltre giugno e che soluzioni dovranno essere trovate, pena una crisi sociale senza precedenti. Sappiamo anche molto bene che le misure messe in campo dal governo, sono utili (prima d'ora mai erano stati riconosciuti ammortizzatori sociali per i lavoratori autonomi) ma insufficienti sia in termini economici che in termini di platea di beneficiari. Per questo, dall'inizio della crisi, Rifondazione Comunista, assieme a Transform, Potere al Popolo e naturalmente il Basic Income Network Italia (BIN), Sinistra Anticapitalista e altre forze politiche e associazioni, chiedono a gran voce l'istituzione di un reddito di quarantena universale. Reddito che si potrebbe finanziare, almeno in parte, sia con i proventi dell'otto per mille, inclusa la percentuale di quote non espresse, che al momento vengono ripartite in percentuale tra i vari destinatari, e in parte con la tassa di solidarietà per i redditi sopra gli ottantamila euro proposta dal PD e bocciata da alleati e no. Pensate. L'unica volta che il PD propone qualcosa di sinistra. Intanto, famiglie, chi vive nell'economia informale, chi lavorava (magari a chiamata) nel settore della ristorazione e del turismo, stanno aspettando.

effemme

Lettera Aperta

(Nei prossimi numeri affronteremo con approfondimenti la questione delle case di riposo)

Egr. Governatore Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Egr. Assessore alla Sanità Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

Egr. Sindaco Comune di Trieste

Egr. Assessore alle Politiche Sociali Comune di Trieste

Nelle Case di Riposo e R.S.A., il coronavirus ha messo in luce gravi criticità che altrimenti sarebbero rimaste oscurate. A rimetterci, sempre, sono gli anziani ricoverati nelle medesime e il personale addetto all'assistenza. Troppe sofferenze e decessi: si poteva e doveva prevedere in tempo che il punto debole della catena fossero le Case di Riposo e R.S.A., con ospiti deboli e fragili, in presenza di polipatologie; quindi si poteva e doveva intervenire immediatamente con i tamponi e dispositivi di protezione individuali da distribuire agli ospiti e al personale.

Le misure intraprese per combattere la pandemia con i vari decreti governativi nazionali e regionali risultano, inoltre, non conformi a quanto dettato dai dispositivi presenti nella Costituzione Italiana e precisamente gli artt.2-10-13-16-21-29-54-78.

Per quanto riguarda l'autocertificazione e l'obbligo di restare a casa, occorre sottolineare che lo stato di salute non può essere autocertificato in quanto solo i medici possono farlo: lo dice la legge 445/2000 per cui "non sono sostituibili con l'autocertificazione i sottoelencati documenti: certificati medici, sanitari, veterinari", cosa che invece viene richiesta dalle autorità.

Tutto ciò è la dimostrazione che il Governo intende distruggere e cancellare quanto stabilito dai nostri nonni/e e padri/madri, protagonisti della Liberazione e che hanno redatto la Carta costituzionale, la quale riporta diritti e doveri dei cittadini ma soprattutto anticipa principi fondamentali per le nuove generazioni.

Questi principi sono stati calpestati proprio da chi aveva il compito di difendere e tutelare, e per questo egregio Governatore, egregio Assessore regionale, egregio Sindaco ed egregio Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Trieste, quando la vita dei cittadini ritornerà come prima del coronavirus, dovrete dimettervi dalle vostre cariche istituzionali, perché responsabili di tante vicende dolorose accadute negli Ospedali e nelle Case di riposo e R.S.A.

Sergio Vicini - già Oss-servizi alla persona

La Federazione di Trieste
del Partito della Rifondazione Comunista
di Via Tarabochia 3
è chiusa,
così come sono chiuse
le Case del Popolo.

L'attività politica e sociale però continua e, in attesa della riapertura, ci si può informare su:

www.rifondazione.it

75. obletnica osvoboditve Osvoboditev v času koronavirusa

Letos bomo dan osvoboditve in prvomajski praznik doživljali nekoliko drugače. Naše gibanje in posledično tudi način praznovanja je omejen zaradi pravil oziroma odredb, ki so jih sprejeli za preprečitev širitve koronavirusa oziroma virusa covid-19.



12 Kljub temu, da doživljamo res dramatično obdobje, ki je stal tisočero življenj zlasti v nekaterih predelih Italije – a ni to pravi trenutek, da bi se posvetili tej tematiki – nekateri niso izgubili priložnosti, da bi čekali neumnosti, čeprav bi bila tišina veliko boljša izbira. Moraš biti res majhna oseba, da se veseliš, češ da zaradi koronavirusa bo letos odpadla mestna povorka ob prvomajskem praznovanju, ker na tak način ne bomo videli po mestu jugoslovanskih zastav, ki so vedno vihrale na ta dan. To je namreč vsebina tiskovnega sporočila Unije Istranov. Trst ima namreč posebnost. Za to mesto ima prvi maj dvojno valenco. Po eni strani je seveda dan delavskega praznika, kot se to dogaja po celem svetu, po drugi strani pa pomeni 1. maj 1945 tudi dan, ko so jugoslovanske čete osvobodile mesto izpod nacističnega jarma. Žal nekateri, tudi 75 let po tem dogodku, še niso prebavili tega dejstva. To velja na primer za nekatere predstavnike ezulskih združenj, v prvi vrsti Unije Istranov. Malih ljudi je očitno v tem združenju veliko. Veseliti se, da zaradi virusa, ki povzroča smrt številnih ljudi je zares žalostno, in lahko bi uporabljali drugačne pridevnike.

Vendar predstavniki Unije Istranov niso osamljeni v tem boju za spreminjanje zgodovinskih dejstev. Tudi na državni ravni so vse bolj glasni taki, ki bi želeli, da leta 1945 ne bi prevladali zavezniki in partizani in posledično, da ne bi bili »primorani« vsako leto praznovati dan osvoboditve. Eden izmed takih je nedvomno Alessandro Sallusti, ki ga le s težavo lahko imamo za »novinarja«. V eni izmed svojih blodenj na dnevniku »Il Giornale« je namreč Sallusti med drugim zapisal: »Dragi partizani in protifašisti, sprijaznite se s tem: virus ni fašističnega izvora, niti protifašističnega in, vsaj po mojem mnenju, se krohota na vaš račun in na račun vaše neumnosti. In naredil nam je tudi darilo – enega izmed redkih – da na s je osvobodil, prvič v povojnem obdobju, retorike 25. aprila; ali vsaj načina praznovanja tega dne, med katerim, med drugim, boš na vse načine a zaman poskušal dobiti pravega partizana.«

V nekaj vrsticah je Sallusti strnil toliko neumnosti, da so v primerjavi z njim predstavniki zgoraj omenjene ezulske organizacije pravi amaterji. Nenazadnje ni potrebno biti geniji, da prideš do ugotovitve, da 75 let po koncu druge svetovne vojne je živčih partizanov le peščica. In vsi preživeli imajo zdaj več kot 90 let.

Da niti ne govorimo o Ignaziu La Russi stranke Fratelli d'Italia, ki bi želel letošnji 25. april posvetiti vsem žrtvam koronavirusa. Res, poskušajo na vse načine uničiti tisti

protifašizem, na katerih sta grajeni italijanska republika in tudi njena ustava.

Torej bomo morali letos nujno prisostvovati (seveda od doma, ne da bi se mogli pretirano oddaljiti od naših bivališč, kot pač velevajo veljavne omejitve) dvema praznovanoma, ki bosta okrnjeni in različni od običajnih. Nobenega dneva osvoboditve na enemu izmed spomenikov ali v Rižarni, ravno tako nobenega prvomajskega slavlja s povorko po mestu. A to ne pomeni, da ne bomo prisotni. Če ne fizično, vsaj duševno, s srcem. Prav zaradi tega se pridružujemo apelu VZPI – Vsedržavnega združenja partizanov Italije za flash-mob v soboto, 25. aprila ob 15. uri. Z vaših balkonov in stanovanj prepevajte ali naj zadonijo partizanske pesmi. Obenem 1. maja izobesite rdečo zastavo in ob 12. uri prepevajte Vstala Primorska in Internacionalo. Saj, čeprav se Sallusti lahko veseli dejstva, da je preživelih partizanov vse manj (a zanj vsekakor preveč), morajo partizani ostati živi v vseh nas. Brez njih ne bi bilo tiste svobode, ki nam toliko bolj manjka v tem obdobju ...v času koronavirusa.

Iztok Furlanič

Dall'inizio dell'emergenza coronavirus la versione internet del quotidiano **il manifesto** è gratuita e accessibile a tutti.

il manifesto.it



Il giornale ha deciso di rendere pubblico il sito per due buoni motivi:

- mai come in questi giorni è importante essere (bene) informati, attenti e consapevoli di quello che accade, vicino o lontano che sia.
- altrettanto valido è che alla fine dell'anno scorso, con la campagna #iorompo, migliaia di sostenitori hanno pagato per leggerlo e farlo leggere agli altri, liberando 50 giorni di sito gratis per tutti.

L'anno prossimo il giornale compirà 50 anni e verrà lanciata una campagna di abbonamenti e di iniziative.

L'INDIRIZZO E-MAIL DELLA REDAZIONE È'

illavoratorepc@gmail.com

inviate contributi, commenti, note per la pubblicazione

TESSERAMENTO PRC 2020

Ripartiamo iscrivendoci al Partito, il modo migliore per far sentire la propria voce, proponendo nuovi spazi di azione, aprendo nuovi fronti di intervento.